



L'ANALISI

La fascia di sicurezza divenuta il «Vietnam» d'Israele

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «Vietnam di Israele» ha colpito anche Lionel Jospin. L'inferno della «fascia di sicurezza», ai confini tra lo Stato ebraico e il Libano, si è proiettato per qualche ora nell'infuocato catino di Bir Zeit, l'università palestinese in Cisgiordania roccaforte del movimento integralista «Hamas». Ed è proprio il Libano la spina nel fianco di Ehud Barak. Per ragioni, insieme, militari e politiche. Militari, perché è nella «zona cuscinetto» occupata nel sud del Libano da «Zahal» (l'esercito israeliano) che opera la guerriglia sciita libanese di «Hezbollah», uno dei movimenti più agguerriti dell'intero Medio Oriente. Politiche, perché in Libano, oltre che sul Golan, si gioca il negoziato più ostico per il premier laburista israeliano: quello con la Siria del vecchio ma indomito «leone di Damasco», il presidente Hafez Assad.

Attacchi quotidiani, azioni di commando sempre più incisive. E l'incubo della morte, che accompagna i giovani israeliani chiamati al servizio militare in quella fascia di «sicurezza» ha ormai solo il nome. Lo sanno bene gli abitanti dei villaggi dell'Alta Galilea, bersaglio dei razzi «katyuscia» sparati da «Hezbollah» per rappresaglia agli attacchi dei caccia e dell'artiglieria pesante israeliani. Ritirarsi dal Libano, anche con un atto unilaterale. Lo hanno chiesto, recentemente, 12 dei 19 ministri del governo Barak. Supportati da ripetuti sondaggi concordi nel segnalare una maggioranza schiacciante di israeliani favorevole al ritiro dal Libano. E lo stesso primo ministro ha ribadito nei gior-

ni scorsi la sua intenzione di ripiegare dalla «fascia di sicurezza» entro luglio, con o senza un'intesa con Damasco.

Via dal Libano, dunque. Via dal «pantano» sanguinoso in cui Israele è piombato dai giorni maledetti dell'operazione «Pace in Galilea». Nelle intenzioni dell'allora premier Menachem Begin e dell'uomo forte dell'esercito, Ariel Sharon, doveva essere un blitz rapido e «chirurgico» contro le roccaforti dell'Olp di Yasser Arafat. Da allora sono trascorsi 14 anni. E Israele è ancora «sim-pantano» in quella fascia di sangue. Nel frattempo, «Hezbollah» è continuato a crescere. Sul piano militare e, soprattutto, su quello politico. Sui rappresentanti siedono nel Parlamento libanese ed è difficile ridurre il «Partito di Dio» ad uno dei tanti gruppuscoli del radicalismo islamico armato che popolano il Medio Oriente.

Più che dal Corano, «Hezbollah» fonda la sua legittimazione popolare nella lotta di resistenza all'«occupante sionista». Una dimensione «irredentista» che i leader di «Hezbollah» hanno trasposto dalla politica all'azione militare. Rifuto dunque di una pratica «stragista», come quella attuata in Israele e nei Territori occupati da «Hamas» e dalla «Jihad» palestinesi, e sviluppo incessante di azioni di guerriglia contro gli obiettivi militari nella fascia frontiera.

All'interno di «Hezbollah» è aperto da tempo un confronto-scontro tra l'anima militarista e quella che punta sulla politica. Ritirarsi dal Libano da parte di Israele è anche il modo più incisivo per «ingerire» negli affari interni di «Hezbollah». Dalla parte dei «moderati».

Il primo ministro francese Jospin protetto dagli agenti della sicurezza in basso con Arafat

Palestina, sassi contro Jospin E Chirac lo critica: sia imparziale

Il premier aveva detto: gli hezbollah sono terroristi

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Indenne per miracolo. Anzi quasi indenne, perché una pietra l'ha sfiorato e gli ha lasciato in ricordo un graffio e un bozzo inteso, anche se lui - dopo - scroglava le spalle per dire che non era successo niente. Preso a sassate, calci e spunti Lionel Jospin ha riguadagnato in fretta e furia Parigi ieri sera dopo la visita più movimentata in Israele che un primo ministro occidentale ricordi. Ieri mattina si trovava in Cisgiordania all'università di Bir Zeit, per intrattenersi con gli studenti e i docenti palestinesi. La tensione era già alta al suo arrivo. Allegravano nell'aria le parole che aveva pronunciato giovedì durante una conferenza stampa a Gerusalemme: «La Francia condanna gli attacchi degli Hezbollah e tutte le azioni terroriste unilaterali, ovunque si compiano, contro soldati o popolazioni civili». L'equazione è stata presto fatta dai palestinesi: per il premier francese gli hezbollah sono terroristi, e non patrioti. Per questo al suo arrivo a Bir Zeit l'avevano accolto con fischi e slogan ostili. Poi era entrato in un vespaio di critiche in tutta la regione. I siriani, chiamati direttamente in causa dallo stesso Jospin che con David Levy, ministro degli Esteri israeliano, aveva evocato «le domande che la Francia comincia a porsi sulla sincerità di Damasco» nel processo di pace, hanno convocato l'ambasciatore francese per esprimergli il loro «stupore e malcontento profondo». Convocato anche l'ambasciatore francese a Beirut, per una lavata di capo estremamente accalorata da parte del governo libanese. Il Libano - ricordiamo - è tradizionalmente «l'amico prediletto» della Francia. Il capo della diplomazia egiziana Amr Moussa ha espresso la preoccupazione che le parole di Jospin non siano «un segnale di cambiamento» della politica francese nella regione. Yasser Arafat ha chiesto scusa a Jospin per quanto ac-

hanno quasi sfondato il vetro posteriore, e una gragnuola di calci alle portiere mentre i più accesi si arrampicavano sul tetto. Dopo qualche interminabile minuto la macchina è riuscita infine a farsi largo e ripartire, tra l'ululare delle sirene e il caos generale. Anche le altre macchine del seguito hanno fatto le spese dello scoppio di collera. Una di esse è passata sopra un fotografo della France Presse, fratturandogli la gamba. Nella sua fuga Jospin ha abbandonato dietro di sé, appiattiti, alcuni funzionari che l'accompagnavano che hanno poi trovato rifugio nei bus dei giornalisti. La polizia palestinese ha infine disperso i manifestanti. La giornata di Jospin avrebbe dovuto continuare con una visita ad un campo di rifugiati e una conferenza stampa finale. Ma il primo ministro ha scelto di annullare gli impegni. Alle 17.20 il suo aereo è decollato dalla pista di Gaza.

Se questa è stata la conclusione altamente spettacolare e pericolosa del viaggio di Jospin in Israele, le conseguenze politiche non sono da meno. Quel suo apprezzamento sugli hezbollah del Libano del sud ha suscitato un vespaio di critiche in tutta la regione. I siriani, chiamati direttamente in causa dallo stesso Jospin che con David Levy, ministro degli Esteri israeliano, aveva evocato «le domande che la Francia comincia a porsi sulla sincerità di Damasco» nel processo di pace, hanno convocato l'ambasciatore francese per esprimergli il loro «stupore e malcontento profondo». Convocato anche l'ambasciatore francese a Beirut, per una lavata di capo estremamente accalorata da parte del governo libanese. Il Libano - ricordiamo - è tradizionalmente «l'amico prediletto» della Francia. Il capo della diplomazia egiziana Amr Moussa ha espresso la preoccupazione che le parole di Jospin non siano «un segnale di cambiamento» della politica francese nella regione. Yasser Arafat ha chiesto scusa a Jospin per quanto ac-

caduto ieri.

Ma le parole del premier avevano lasciato di stucco tutti. Dalla stampa araba in generale a un coro di «choc» e «costernazione», che dimostra quanto l'attenzione strategica che la Francia ha sempre avuto per il mondo arabo sia considerata un pilastro nell'annoso braccio di ferro mediorientale. Pilastro che Jospin ha minacciato di far crollare, e con esso tutto quel delicatissimo gioco di equilibri.

Il «primo» dei francesi, Jacques Chirac, si era dichiarato «chocato» dagli avvenimenti di Bir Zeit. Già giovedì, dopo la dichiarazione di Jospin, l'aveva «convocato» all'Eliseo per un chiarimento. La politica estera - nello spirito e nella consuetudine se non nella lettera - è infatti terreno riservato del presidente. Il quale in un primo momento aveva persino pensato ad un intervento pubblico, al fine di riequilibrare la bilancia così paurosamente appesantita dal primo ministro. Poi Jospin, venerdì, aveva corretto il tiro. Non aveva più parlato di «terrorismo» a proposito degli hezbollah ma di «atti di guerra». Ma Chirac ha atteso il ritorno del premier a Parigi per una telefonata piuttosto dura. Il presidente «ha riaffermato la costanza della politica estera della Francia» sottolineando l'«immutato» equilibrio dell'azione francese verso le parti in causa in Medio Oriente. E siccome si tratta «delle relazioni tra Israele e Libano», sulle quali c'è un vincolo di imparzialità che risale al 1996, se venisse meno «sarebbe un attentato alla credibilità della nostra politica estera». Però Jospin non è infatti per niente d'accordo sul fatto che la politica estera sia di competenza presidenziale. Siamo dunque al conflitto più acuto tra Chirac e Jospin in due anni e mezzo di coabitazione. La destra - da sempre amica del mondo arabo - denunciava ieri «una svolta». Da sinistra, invece, si dice piuttosto che finalmente il primo ministro ha dato «pane al pane e vino al vino».

FRANCIA

Quel duello a distanza con il presidente



ITALIA D'Alema solidale con il capo del governo francese

dell'Europa. Nel corso del colloquio telefonico con Chirac il Presidente D'Alema ha espresso solidarietà alla Francia per l'aggressione subita del Primo Ministro Lionel Jospin a Ramallah. Intanto si sono trincerati dietro un'unanime «no-comment» funzionari giordani e americani dopo un incontro privato stamattina fra Abdallah II e l'invitato speciale Usa per il Medio Oriente Dennis Ross, giariparlito per Gaza dopo una visita lampo a palazzo. In stretto riserbo una fonte diplomatica ha comunque detto che Ross ha fatto il punto della situazione sul binario palestinese del processo di pace: gli Usa starebbero ancora aspettando una risposta del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat a una recente proposta di Washington.

SEGUE DALLA PRIMA

È stato quest'impegno che le parole di Lionel Jospin (che ha definito «terroriste» le azioni degli hezbollah che partono dal sud del Libano per dirigersi contro Israele) hanno messo seriamente in causa. Così come quell'accordo del '96 tra Libano, Israele, Siria, Stati Uniti e Francia che consentiva agli hezbollah di restare nel sud del Libano, non certo per coltivare i campi, e li autorizzava a «resistere» se attaccati. Ma il vero bersaglio di Jospin - par di capire - è la Siria. Nel suo entourage si dice: non è casuale che per mesi e mesi la Siria abbia lodato le intenzioni di Barak e poi, all'apparire delle prime difficoltà nel negoziato con Israele, si ammazzino in pochi giorni sette soldati israeliani. Per Tel Aviv infatti le parole di Jospin sono state «un'eccellente sorpresa». La Francia, hanno detto, finalmente riconosce le giuste responsabilità. Che oggi stanno a Damasco più che a Tel Aviv. Quanto alla «politica araba» evocata da Chirac, è vero che è sempre stata appannaggio soprattutto della destra transalpina. Jospin la ritiene un'idea di comodo, nella quale ci può stare tutto. Interessi commerciali e «grandeur» vecchio stampo, ai suoi occhi. E a questa logica che si è ribellato. Considera che se il fomentatore è Assad, per hezbollah interposti, bisogna dirlo. E l'ha detto.

Ma quel vetro infranto simboleggia anche una nuova fase dei rapporti tra presidente e primo ministro francesi. La tradizione

golliana vuole che la politica estera sia di pertinenza del capo dello Stato. Lo chiamano «domaine réservé». Jospin non è d'accordo. Più volte ha fatto capire che quell'esclusione dalla politica estera è un'eredità storica che subisce, non certo un dettato costituzionale. Ha usato la visita in Israele per rompere il tabù? Difficile crederlo. Difficile credere cioè che Lionel Jospin si sia servito di un dossier esplosivo come quello mediorientale a fini interni. Benché la campagna elettorale per le presidenziali del 2002 sia già in corso, per quanto strisciante, e benché Jospin aspiri senza dubbio all'Eliseo. È più probabile che il primo ministro abbia dato libera voce ad una sua intima convinzione. Il risultato è sicuramente andato al di là delle intenzioni. Costringe Chirac ad un lavoro di riparazione presso le potentissime lobbies arabe. E nel contempo getta un dubbio pesantissimo nell'opinione pubblica francese. Quella coabitazione ai vertici, che che al di là delle posizioni partigiane la maggioranza considera una cupola rassicurante per il paese, si è creata come non era mai accaduto. Presidente e primo ministro, per quel che riguarda la collocazione della Francia nel mondo, avevano sempre parlato con una voce sola.

Non è più così. Solo il tempo potrà dire se si è trattato di salutare chirurgia o di pericolosa frattura nella coesione nazionale. Difficile, invece, che resti soltanto un episodio.

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHE COSA VUOLE PARISI?

Dove, peraltro, i Democratici sostengono di essere discriminati, per chiarire il suo pensiero. In successione, anche Rutelli ha bisogno di comunicare e di ridefinire né si può negare a Cacciari di spiegare il suo punto di vista... Eppure, nonostante tutto questo tripudio comunicativo appare difficile capire che cosa vogliono esattamente i Democratici. Qualcosa, comunque, hanno già ottenuto: una crisi di governo a dicembre, che, però, non è servita a produrre un Ulivo rinnovato soprattutto perché nessuno è riuscito a spiegare che cosa è un Ulivo rinnovato allargato rilanciato. Hanno anche ottenuto quello che Parisi sostiene di non volere: le cariche, più precisamente un paio di ministri e qualche sottosegretario in più. Forse, non è neppure sfuggito a qualcu-

no, ma a Parisi evidentemente sì, che l'ex-Ministro della Giustizia scelto personalmente da Prodi, Giovanni Maria Flick, è stato nominato giudice costituzionale. Insomma, qualche poltroncina è arrivata. Ma la mira dei Democratici punta più un alto.

Certo, ottenere lo scioglimento immediato dei Democratici di Sinistra dopo tutti gli sforzi fatti per organizzare il primo congresso appariva obiettivo esageratamente ambizioso e fuori tempo. Non resta allora che tentare il colpo grosso: mirare alla carica di Presidente del Consiglio che, al momento, significa indebolire e logorare D'Alema, al quale viene rimproverato di avere indebolito, logorato e poi fatto cadere e sostituito Prodi. Parisi lamenta l'assenza di regole per scegliere il Premier. Tanto per cominciare potrebbe proporre lui, magari andando oltre la rosa, neanche troppo originale, di nomi, e abbandonando subito l'idea davvero bizzarra, addirittura risibile, del Comitato di saggi, per di

più composto non dai numeri uno dei componenti della coalizione di centro-sinistra, ma dai numeri due. Se costoro sono davvero più saggi dei numeri uno, allora è il caso di promuoverli sul campo. Comunque, quand'anche si dovesse affidare una designazione così delicata come quella del capo della coalizione del centro-sinistra (che mi pare l'unica definizione corretta di questa composta alleanza) ai saggi, bisognerebbe darsi regole per scegliere i saggi stessi (annuncio che vorrei candidarmi, per le mie competenze, a quel compito).

Parisi ricorderà che nel Programma dell'Ulivo, quello delle origini, veniva affidato un ruolo importante alle Convenzioni di collegio degli elettori. Ecco, una regola che potrebbe essere fatta rivivere, rapidamente, a tutto vantaggio della coalizione, se vuole essere tale. Stava anche scritto «primarie». Si possono, non necessariamente si debbono, fare anche per i candidati ai seggi parlamentari. Si possono, probabil-

mente si dovrebbero fare, per il candidato alla Presidenza del Consiglio. Si sono fatte di recente, in alleanze di centro-sinistra, fra gli elettori sia in Argentina che in Cile per la designazione del candidato alla Presidenza della Repubblica, con la partecipazione rispettivamente di circa 2 milioni e 250 mila e 1 milione e 350 mila elettori, e con la successiva vittoria di entrambi i candidati. Ecco, una sana regola che i Democratici potrebbero esigere, lasciando perdere le indiscrezioni sulle loro preferenze, ma mettendo in campo, legittimamente, il loro candidato.

Infine, come si manifesta e si misura l'«egemonismo» dei Democratici di Sinistra? Il potere politico discende democraticamente dal numero di voti che si ottengono oppure dipende craxianamente dalla capacità di intimidazione? Ecco un altro problema di regole.

Tuttavia, ha ragione Parisi, le regole contano e i partecipanti anche (dove sta il «perimetro» del centro-sinistra?), ma i contenuti dovrebbe-

ro essere decisivi. Abbandonando, dunque, i Democratici la loro strategia dell'emendamento alle decisioni del governo di cui fanno parte e entrino con tutto il peso della loro cultura nella proposta programmatica. Il riformismo del governo guidato da D'Alema può sicuramente essere criticato; spesso, è azzeccato dagli stessi partecipanti alla coalizione di centro-sinistra: ad esempio, come hanno votato i Democratici sulla fecondazione eterologa?; che tipo di sistema elettorale vogliono i Popolari e i Verdi?; come si ripropone l'università?

Criticare è spesso molto più facile che controproporre. Che tipo di Rai-Tv vogliono i Democratici e che soluzione darebbero al conflitto di interessi di Berlusconi? In che cosa sarebbero più e meglio riformisti del governo di D'Alema al quale partecipano? In che cosa si manifesterebbe la loro «anima liberale»? Finito il tempo delle interviste, è arrivato il tempo delle proposte.

GIANFRANCO PASQUINO

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

